

Per Berlusconi né grazia, né amnistia, né legghine

Li tormentone dell'estate è già coniato: garantire l'«agibilità politica» di Silvio Berlusconi. Espressione pudica con cui si tenta di veicolare l'estrema delle forzature: lasciare libertà personale e diritto di elettorato passivo a un leader politico condannato in via definitiva, del quale la camera di competenza (il Senato) sta per sancire la decadenza da parlamentare, e che a prescindere dall'interdizione dai pubblici uffici (comminata come pena accessoria della condanna a 4 anni e che la Corte d'Appello ricalcherà nei prossimi mesi) è già incandidabile in base alla legge Severino-Monti.

Già: come garantirne l'agibilità politica allora? La risposta è: in nessun modo. E il Pdl lo sa. Al punto che, al di là dei proclami di falchi e pitonesse, in trentasei ore tutto è rientrato nei ranghi: il Cavaliere, come sempre al momento di prendere decisioni operative, non ha ancora staccato la spina al governo; i ministri non erano alla (semideserta) manifestazione in via del Plebiscito; l'incontro con il presidente della Repubblica si è chiuso con un nulla di fatto. Si valuterà, non esistono «posizioni predefinite», bisogna evitare «intrusioni». Insomma: state tranquilli, se non rassegnatevi. Con buona pace dei fulmini di Brunetta sulla «democrazia da ripristinare» perché «se ci dicono no, la difenderemo noi». Gli avvocati studiano le carte, i pasdaran promettono battaglia, i peones si disperano: «È finita. In Parlamento non tornerà più. Come finirà questa storia?»

Il punto è che la strada principale è quella di una condanna di terzo grado, con tutto ciò che ne consegue. Mentre le strade secondarie sono tutte - per un motivo o per un altro - altamente impervie. La grazia, ormai, è fuori dal tavolo. Lo stesso capo dello Stato lo ha premesso ai capigruppo azzurri saliti al Colle, dopo aver bollato con parole durissime come «sguaiatezza e analfabetismo istituzionale» le speranze di Maurizio Belpietro su «Libero». Possibile sul piano strettamente giuridico, non lo è in questo caso: troppo recente la sentenza, con in più altri giudizi pendenti; troppo smaccata la somiglianza con un inaccettabile quarto grado di giudizio; palesemente inesistenti «eccezionali ragioni umanitarie». Per non parlare del comportamento tenuto dal condannato: schiantata la linea Coppi che aveva imbrigliato Silvio nel «modello Andreotti», nel video-messaggio a botte calda il Cavaliere ha attaccato la magistratura

LO SCENARIO

FEDERICA FANTOZZI

Il Pdl si affanna a chiedere «l'agibilità politica» del capo, ma le soluzioni prospettate sono tutte impraticabili. Anche la minaccia del carcere è senza fondamento



«fuori controllo» e minacciato le urne. Non proprio il viatico migliore per proseguire nella finzione della «pacificazione nazionale». Sia pure intesa come un uomo solo legibus solutus.

Altrettanto complicato lo scenario di una soluzione non istituzionale ma parlamentare. Come l'amnistia. Che toglierebbe il problema dalle mani del Quirinale, ma incontrerebbe le resistenze di quasi tutto il Parlamento, dal Pd a Sel al M5S. Nell'entourage berlusconiano c'è chi spera nella proposta di legge Manconi, per reati fino a quattro anni di pena. Ma è la cruda legge dei numeri a renderlo impossibile: la richiesta maggioranza dei due terzi. Quanto alla vagheggiata riforma della giustizia, non ci sono i tempi, né tantomeno il clima per mettere mano a una materia incandescente. Insomma, un vicolo cieco.

Neppure le altre ipotesi presentate dal Pdl sono realistiche. È caduta nel vuoto, bocciata dai maggiori costituzionalisti, la suggestione dell'inapplicabilità della Legge Severino perché non esisteva quando è stato commesso il fatto. Il principio dell'irretroattività non si applica perché essa non è una norma penale in senso stretto. Idem per il «lodo Sallusti», rilanciato dal «Giornale», che punterebbe alla commutazione della pena sull'esempio di quanto avvenuto per il direttore del quotidiano: condannato a un anno e due mesi per diffamazione, ha ricevuto una moderata pena pecuniaria. Già, ma una cosa è la diffamazione, reato per il quale molti ritengono sproporzionato il carcere, altro è la frode fiscale, reato ritenuto unanimemente odioso. Piuttosto, l'esempio di Sallusti potrebbe fare scuola in senso opposto ai desiderati del Cavaliere: pur evaso dai domiciliari, il giornalista si è visto respinta l'istanza dei legali per andare in carcere con l'argomentazione che «organizzare l'efficienza delle carceri opera indipendentemente da una specifica istanza di parte». Insomma, altro che gesti eclatanti come rifiutare i servizi sociali e finire in cella. «Perché abbassare la tensione dicendo che sta tanto bene nella sua villa meravigliosa?» si è chiesta presidente la Santanchè. Ebbene, il destino potrebbe essere proprio quello: un anno tra Arcoire, Grazioli (c'è la richiesta di trasferimento della residenza a Roma) e Villa Certosa. In attesa che il processo Ruby e quello per la compravendita dei senatori facciano il loro corso. Alla fine del quale, se non cambiano le pene, si affaccia davvero il carcere. Ma quella sarà, eventualmente, un'altra storia.



Il giudice Antonio Esposito mentre legge la sentenza di condanna per Silvio Berlusconi FOTO REUTERS

riflessione che richiede il massimo di ponderazione e serenità», concludono gli ambienti del Quirinale.

La nota ha messo in qualche modo il silenziatore al Pdl dopo le dichiarazioni e le pressioni seguite alla sentenza di condanna definitiva di Silvio Berlusconi e dopo la visita dei capigruppo del Pdl di Camera e Senato, Brunetta e Schifani. Gli esponenti del Pdl avevano posto tra l'altro il problema della grazia e della riforma della giustizia, che - a detta loro - potrebbero e dovrebbero portare alla «pacificazione» del Paese. Ma abbandonati i toni bellicosi dei giorni scorsi, i due ambasciatori del Pdl avrebbero manifestato la volontà del Pdl di garantire la stabilità del governo e avrebbero chiesto al capo dello Stato di trovare un modo per la famosa «agibilità politica» dell'ex Cav.



L'ANALISI

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Ne parlano Giuliano Ferrara e il Financial Times: per il dopo Berlusconi c'è un'altra Berlusconi. Altro che centrodestra europeo

Allora è vera. Tragicomamente vera. Ma maledettamente seria. La notizia che Marina Berlusconi - figlia di Silvio e Presidente Mondadori - si appresta a raccogliere il testimone del padre, è più che una battuta o un'ipotesi. È una concreta possibilità operativa. Che Berlusconi in persona, e i vertici della nascente Forza Italia, stanno verificando come colpo di teatro ed «exit strategy».

Del resto lo aveva già annunciato in Tv Maurizio Belpietro, a Cassazione calda. E ieri lo ha confermato a tutta pagina, il *Financial Time*, che non è giornale di gossip («Gli italiani guardano a Marina come all'erede di Silvio»). Nonché sul *Foglio* a trombe spiegate Giuliano Ferrara, che di Berlusconi e del berlusconismo è pensatore dal «di dentro». E che plaude al fausto evento: «Dopo l'unzione democratica, ecco la dinastia democratica. Ecco la Cavaliere. La Cav. In alto i calici». Non è scherzi a parte. Davvero la realtà italiana imita la surrealtà, e ci tocca prenderne atto. Ma prima di addentrarci in questa «surrealtà», facciamo un breve riassunto dello stato dell'arte. Come si sta arri-

vando a tutto questo e perché? Presto detto: Berlusconi e suoi non accettano il dato di fatto della fine di un'era. E sono in un vicolo cieco. La via della grazia presidenziale è impraticabile, per infiniti motivi. Dai processi pendenti. All'assenza di un minimo di pena già scontata. Sino all'impudicizia di voler chiedere al Colle di fare da «quarto grado di giudizio». Stesso discorso vale per la «commutazione della pena»: troppo grave il reato addebitato. Improprio il poi è il giochino dell'indulto, che abbassa la pena di un anno. E infatti per la legge Severino vale la pena irrogata, e non gli sconti possibili. Del pari insostenibile è il discorso sull'eventuale «non retroattività» della sanzione afflittiva. Relativa all'interdizione dai pubblici uffici, per pene in giudicato superiori ai due anni. La legge anti-corruzione del 2012 parla chiaro: l'interdizione scatta dopo la sentenza definitiva. Né si vede come tale principio e tale legge possano essere reinterpretati o modificati. In Parlamento o altrove. Resterebbe l'amnistia. Impraticabile anche questa. Sia per motivi di decenza politica (bomba distruttiva il cui solo aleggiare

distruggerebbe governo e istituzioni). Sia per ragioni tecniche: dovrebbe includere un'estensione troppo vasta di reati, e persino più gravi di quello in esame. Dunque, esclusa la prigione, a Berlusconi non restano che i domiciliari o i servizi sociali. Che si vada o meno alla crisi di governo. E allora ecco l'inimmaginabile: Marina for leader. O per dirla (profeticamente?) con Grillo: «Berlusconi è morto, viva Berlusconi!». Viva Berlusconi, sotto specie reincarnata di Marina, top manager, «versione femminile» del capo, come dice Ferrara. Donna assennata e fedele, custode della dinastia, che può perpetuarne mito e «sangue reale».

In apparenza una cosa semplice e geniale: in grande nei manifesti il logo fatale: «Berlusconi». E sopra più piccolo il nome di Marina. Tutti capiranno di che si tratta. Le armate elettorali non si sentiranno orfane, e vivranno la trovata come una saga emozionante e in diretta. Missione: «Salviamo Silvio, il destino lo vuole». Ovviamente però Lor Signori impresari della saga e Silvio, sottovalutano qualcosa. Non si sa se Marina - combattiva sponsor del genito-

re - davvero abbia voglia di buttarsi in questo «horror show». Né se abbia le capacità mediatiche e politiche del padre. Di là del tormentone peronista della storia: Marina come Evita o come Isabelita, e non piangere Italia! E poi c'è l'innegabile discredito che una «piece» come questa sta gettando (ancora) sul nostro paese. E dice niente a riguardo quel titolo umiliante del *Financial Time*, che è tutto un programma. «Italians look to Marina...»? Già, «Italians», come il reportage satirico e semiserio di Beppe Severgnini. Davvero siamo (ancora) questi «Italians» da Corea del nord in versione burlesca? In fondo solo il 25% vota per il Cav, e un'ondata di ridicolo e rabbia può travolgere la destra. Destra, con questa trovata, più che mai familistica, patrimoniale, populista e vittimista. Identica a chi la «demonizza». E lontana anni luce da una forza liberal-conservatrice, con senso dello stato. Che sa scegliere i suoi leader e li cambia al momento opportuno. Marina for leader? Sarebbe una iattura civile per l'Italia. E la caricatura indelebile di questa destra. Anzi, il suo autoritratto definitivo.

Avanza Marina: la destra resta patrimoniale e populista